

Capitolo 2

Giada che non si tira più i capelli



Luisa e Giacomo hanno due figli. Il primo, Marco, si è sempre dimostrato un tipetto vivace, chiacchierone, socievole, così pieno di energie che riuscire a stargli dietro a volte è stata un'impresa. Un bambino "impegnativo" anche secondo le maestre, che fatica a stare alle regole, sfida spesso gli adulti, li sfinisce di parole e richieste, ma anche di giochi e coccole e che, persino la notte, ha difficoltà a fermarsi. Nonostante il grande impegno richiesto, Luisa e Giacomo non hanno mai avuto dubbi su come agire con lui, aiutati dal fatto che, a detta loro, il piccolo è un "libro aperto" e in molte occasioni il suo comportamento è stato prevedibile; ha sempre manifestato le sue emozioni, fatto trasparire e comunicato i suoi pensieri e la sua volontà. I genitori, quindi, sono riusciti a comprenderne gli stati d'animo, a immaginare cosa gli sarebbe piaciuto e cosa no e come avrebbe agito in una particolare situazione.

Quando è nata Giada, quasi tre anni dopo, le differenze tra i due bambini sono state subito evidenti: in famiglia era arrivata una bimba tranquilla, che dormiva per otto ore di fila, amava stare in casa, colorare, ascoltare la musica insieme a papà, senza pretendere quel contatto fisico e quell'attenzione costante a cui il fratello li aveva abituati. Dopo l'esperienza con il primo figlio, a Luisa e Giacomo quasi non sembrava vero di poter prendere una boccata d'aria. Con il

passare del tempo, però, alcuni aspetti del temperamento di Giada sono emersi in modo più netto, e quella che era considerata da tutti una bambina “facile” da gestire ha iniziato a impegnare entrambi molto di più. «Adesso che ha 4 anni il suo carattere ci sta mettendo alla prova. È una bambina autonoma che vuole fare di testa sua, il che su tante cose va anche bene, ma su altre meno... È testarda, perde subito la pazienza e si arrabbia facilmente quando non riesce o non può fare qualcosa come vorrebbe, ci mette a soqquadro la casa. Da un paio di mesi si lamenta per qualsiasi cosa, è diventata super capricciosa. Anche la sua maestra ci conferma che interagire con lei è diventato problematico, Giada appare distaccata e sembra non voler ascoltare nessuno». Giada strappa i disegni se non le vengono bene e se la prende con mamma e papà, fa storie per andare nei vari luoghi quando si esce insieme, ma anche quando va in un posto che le piace trova un motivo per lamentarsi, sembra che nulla le vada a genio, gli adulti intorno cominciano a perdere la pazienza e finiscono spesso per rimproverarla.

Ci sono alcuni comportamenti che preoccupano particolarmente Luisa e Giacomo, tra cui il fatto che la bambina abbia iniziato a toccarsi spesso i capelli (se li arrotola tra le dita e se li tira), senza un motivo apparente. Ha iniziato a farlo durante il periodo in cui la mamma è stata in isolamento nella sua camera a causa del Covid e, da allora, ha proseguito a fasi alterne. Sembra che neanche si accorga di questa abitudine, come quando la notte si succhia il pollice.

I genitori di Giada sperimentano diverse strategie: tentano di convincerla con le buone, provano a essere più fermi, a ignorarla quando si lamenta, ma senza risultati; non riesco-

no a decifrare i suoi capricci e non sanno più come prenderla. La questione dei capelli è un segnale che fa capire loro che è necessario affrontare la situazione su un altro piano, andando più a fondo invece di concentrarsi solo sui singoli episodi e sui comportamenti problematici. Luisa e Giacomo decidono di ridurre al minimo gli interventi diretti di fronte ai capricci di Giada e di prendersi un po' di tempo per osservarla e confrontarsi su quanto notano.

Alla ricerca di cosa c'è sotto

Un primo aspetto da evidenziare in questa storia è la decisione dei genitori di Giada di fermarsi a riflettere. Se ci sono giorni in cui nella relazione educativa con i figli si procede quasi con il pilota automatico, ci sono anche dei momenti in cui educare richiede un impegno mentale specifico, la volontà di concentrarsi sul bambino o la bambina, sulla relazione, mettendo da parte, per qualche tempo, il resto. Trovare degli spazi mentali e fisici per riflettere da soli e insieme al proprio partner sull'educazione dei figli non è sempre facile, poiché spesso la routine o altri problemi contingenti assorbono gran parte della nostra attenzione. La scelta di farlo, pur comportando certamente qualche sforzo, può veramente fare la differenza, soprattutto se siamo aperti alla possibilità di considerare diversi punti di vista e ipotesi riguardo ai bisogni profondi dei nostri bambini e il significato dei loro e dei nostri comportamenti.

Luisa e Giacomo amano la musica e, parlando tra loro, ricordano di quando Giada era più piccola e capitava spesso, mentre il fratello era a scuola, che loro tre si mettessero a cantare. In quei momenti si sentivano molto vicini alla bambina. Decidono allora di provare a riproporli e, con un pizzico di sorpresa, accolgono la risposta entusiasta della piccola

che, quel giorno e i successivi, appare improvvisamente molto più serena. Intuiscono che il punto è provare a mettersi in contatto con le emozioni della bambina. «Giada fin dall'inizio ci è sembrata una bambina autonoma, poco interessata alle coccole, dall'indole più distaccata e riservata rispetto al fratello che, invece, ha sempre interagito tanto con noi. Ci siamo resi conto che nella relazione con lei siamo rimasti sempre un po' distanti, credendo che lei preferisse così, invece ha bisogno di tanta vicinanza fisica ed emotiva, anche se non lo dava e non lo dà a vedere».

Quello che penso di te

Quando nasce un bambino, ai genitori viene spontaneo cercare somiglianze e differenze — tra sé e il figlio, con gli altri figli, con i parenti — e attribuire da subito al piccolo o alla piccola delle caratteristiche relative alla sua indole e al suo comportamento (è un coccolone, è una furbetta, è un mammone, è sensibile, è nervosa...). È un modo per prendere le misure, per capire come entrare in relazione con il nuovo o la nuova arrivata, provando a immaginare come si comporterà. Osservare il bambino e interpretare i suoi comportamenti (questo gli piace, questo non lo sopporta, fa così perché...) è quindi un processo del tutto naturale. Non dovremmo però dimenticare che le nostre sono interpretazioni soggettive: è il nostro modo di vederlo e non è detto che lo rispecchi appieno. La personalità, il modo di essere e di comportarsi di bambini e bambine non sono mai definibili una volta per tutte, perché, come noi adulti, anche i bambini cambiano, evolvono, e la nostra interpretazione potrebbe andare loro stretta.

Dobbiamo essere consapevoli del fatto che i bambini costruiscono pian piano la propria immagine, la propria iden-

tità, in primo luogo attraverso le modalità con cui i genitori si pongono nei loro confronti: le parole, gli sguardi, i gesti, in definitiva il pensiero che gli adulti hanno dei bambini, contribuiscono a formulare la risposta alla domanda: «Chi sono io?». È quindi importante che le caratteristiche che ci sembra di intravedere non diventino una sorta di profezia che può limitare il piccolo o la piccola nella scoperta di sé e delle sue possibilità: per i bambini è molto importante quello che pensiamo di loro, tendono a voler compiacere noi adulti e a non tradire le nostre aspettative.

Proviamo a riflettere: a molti di noi sarà capitato di dire a una bambina che è timida, o monella, o mangiona, o schiz-zinosa a tavola... Se questo tipo di giudizio viene ripetuto spesso, la piccola tenderà a entrare nel personaggio che le abbiamo attribuito, anche se non è detto che le corrispon-da. A lungo andare, se queste definizioni – “positive” o “ne-gative” che siano – diventano etichette rigide, possono far sentire il bambino o la bambina inadeguati o incastrarli in un copione di comportamenti da cui non sanno bene come uscire («Se tutti mi dicono che sono così, non posso essere diverso»).

Non esiste un modo per evitare che le azioni, le parole e i pensieri di noi adulti lascino un'impronta sui bambini, ma possiamo e dobbiamo provare a non rinchiuderli in un'unica definizione, accogliendo le diverse manifestazioni della loro personalità. Un buon esercizio in questo senso è riflettere sui nostri pensieri e sul linguaggio che usiamo quando ci rivolgiamo ai nostri figli: in che modo parliamo con loro e come li descriviamo? Ci sono parole che adoperiamo più spesso, anche quando parliamo di loro con altre persone? L'obiettivo che dovremmo tenere a mente è quello di evitare pensieri rigidi: «Mio figlio è così, punto».

Il linguaggio conta

Ecco tre suggerimenti pratici da sperimentare per provare a distinguere il comportamento (ciò che il bambino *fa*) dalla persona (ciò che il bambino *è*):

- «Oggi non hai osservato questa regola» è più appropriato di «sei un monello»; «sei stata molto precisa nel disegnare questo dinosauro» è più appropriato rispetto a «come sei brava!».
- Evitiamo le frasi categoriche che cominciano con «tu sei sempre...» o «non fai mai...».
- Diamo la possibilità ai bambini di fare esperienze diverse, al di fuori del nucleo familiare, per sentirsi liberi di coltivare ed esprimere i diversi aspetti della loro personalità.

Una precisazione: i suggerimenti rispetto al linguaggio da usare con i bambini non vanno intesi con eccessiva rigidità; tutti noi genitori diciamo "bravo" a nostro figlio e ciò non è certo un problema educativo. L'invito è piuttosto a riflettere sul fatto che anche le parole, insieme ai nostri atteggiamenti, veicolano dei messaggi, e con elasticità possiamo provare a utilizzarle con maggiore attenzione.